

Formazione e frustrazione professionale

Il primo importante corso di museologia svoltosi in Italia fu organizzato nel biennio 1975/76 dalla Regione Lombardia, in collaborazione con i Musei Civici Milanesi e il Museo Poldi Pezzoli. Il corso, realizzato a seguito della legge sui musei promulgata dalla Lombardia nel 1974, e sull'onda dell'entusiasmo e della speranza che la regionalizzazione dei musei non statali aveva suscitato, era strutturato come corso biennale su tre indirizzi – storico-artistico, archeologico, scientifico-naturalistico e tecnico – e aveva come obiettivo “l'aggiornamento e la preparazione professionale del personale direttivo dei Musei lombardi di enti locali o di interesse locale”. Assieme a Ermanno Arslan, Gian Alberto Dell'Acqua, Alessandra Mottola Molfino e Roberto Togni, io feci parte del comitato organizzativo di quel corso che vide alternarsi sulla cattedra 124 docenti di tutto rilievo, rappresentanti la museologia e la museografia del nostro paese: Luisa Beberucci, Fredi Drugman, Andrea Emiliani, Franca Helg, Franco Mimisi, Bruno Munari, Carlo Raggianti, Franco Russoli, Carlo Scarpa, per citare solo qualche nome. Ricordo che fu un corso straordinario; per due anni mise in contatto fra loro, indipendentemente se docenti o allievi, personalità e professionalità diverse ma tutte operanti nel campo della museologia. Ma fu un corso straordinario soprattutto per la qualità di coloro che seguirono le lezioni, alcuni dei quali sono oggi alla testa di prestigiose istituzioni museali, Paolo Biscottini al Museo Diocesano di Milano, Maria Laura Tomea Gavazzoli ai Musei Civici di Novara, Donata Vicini ai Musei Civici di Pavia, Annalisa Zanni al Poldi Pezzoli.

La straordinaria qualità di quel corso contrasta con la realtà attuale. Dalla seconda metà degli anni novanta, le leggi Roncby, con la loro re-invenzione delle librerie e dei caffè museali, lo sviluppo di una visione in chiave economica del museo e l'elaborazione del concetto di servizi aggiuntivi, hanno dato forma a una perversa attività di formazione professionale nel campo museale: enti locali, scuole di formazione, associazioni, consorzi, cooperative, università hanno prodotto una miriade di corsi di formazione dai titoli sempre più esotici e roboanti, nei quali in un modo o nell'altro entrava anche la museologia. Corsi spesso finanziati dai Fondi Sociali Europei, stanziati per anni dall'Unione Europea senza operare alcun controllo sulla reale efficacia del loro impiego e sulla qualità dei prodotti elargiti. Per avere un'idea della frequenza di tali corsi, si pensi che nella sola Lombardia dal 1996 alla prima metà del 2000 ne sono stati effettuati non meno di 13, dedicati alle più varie figure professionali nel campo della gestione del patrimonio culturale.

In tutta Italia questi corsi hanno formato centinaia di giovani che difficilmente hanno trovato una collocazione dignitosa nel mondo del lavoro, poiché questa attività di formazione non è mai stata preceduta da un'analisi delle reali necessità del mercato, ma si è sempre mossa sull'onda di un'aspettativa di nuova occupazione nel campo dei Beni culturali che a lungo termine si è rivelata una chimera. Coloro che si sono inseriti nell'ambito dei musei lo hanno fatto attraverso lavori precari gestiti da associazioni o da cooperative, o lavorano per le cordate vincitrici gli appalti per i cosiddetti servizi aggiuntivi, ove sono impiegati come guide didattiche sottopagate, come custodi o come commessi di libreria.

Non da meno sono state le università italiane che, spinte dalla necessità di guadagno imposta dall'autonomia, hanno istituito corsi di laurea e persino facoltà dedicate a un ampio spettro di attività connesse con il patrimonio – dalla conservazione all'economia della cultura, dalla museologia alla museografia. Anche in questo caso l'impiego nel settore dei Beni culturali a un livello adeguato al titolo di studio conseguito è stato difficile. Si pensi solo che la laurea in Beni culturali non permette di accedere ai concorsi per i ruoli scientifici delle soprintendenze dello stato. La frattura esistente fra le esigenze del mercato del lavoro e la produzione di persone formate nel settore dei Beni culturali ha condotto molti giovani specializzati ad accettare sottoimpieghi, a uscire dal mondo dei Beni culturali o a rassegnarsi alla precarietà e alla disoccupazione, divenendo in tutti i casi preda della frustrazione.

Giovanni Pinna